

Commemorazione civile degli Ottocento Martiri di Otranto* – 13 agosto 2026

Antonio Bonatesta
Università degli studi di Bari

Sono davvero lieto di poter tenere oggi questo discorso di commemorazione dei Santi Martiri di Otranto, in occasione delle celebrazioni civili. Lo sono come studioso e come persona che ha mosso i primi passi in questa diocesi.

Alle autorità civili, militari e religiose, al Comitato, alla cittadinanza tutta, va dunque il mio saluto e il mio sentito ringraziamento.

Quando il 28 luglio 1480 la flotta turca compare al largo di Otranto, la città è più di un semplice presidio costiero del Regno aragonese di Napoli, collocato nel lembo di terra più a oriente della penisola italiana. Dalla città transitano uomini, merci, eserciti, pellegrini, testi, idee. Otranto guarda tanto verso il Regno cui appartiene quanto, sulla sponda opposta, ai Balcani; si pone come crocevia tra Roma e Costantinopoli, nell'intersezione tra il mondo latino e quello greco. Essa si sostanzia non soltanto delle sue orgogliose fortificazioni in carparo, seppur vetuste e fiaccate dalla salsedine, ma della sua stessa capacità di farsi luogo di attraversamento, di incontro, di traduzione di linguaggi e culture.

Non possiamo comprendere cosa fosse Otranto senza l'abbazia di San Nicola di Casole che sorgeva a poca distanza dal borgo e dalle sue mura. Fondata alla fine dell'XI secolo, essa è uno dei più importanti centri del monachesimo greco nell'Italia meridionale, con una ricca biblioteca e uno *scriptorium*, nel quale generazioni di monaci avevano copiato e custodito manoscritti. Vi si studia il greco e si conservano testi della patristica, della teologia e dei classici antichi. Attorno all'abbazia si raccoglie una comunità di religiosi, copisti e poeti, che ispirano le arti, gli affreschi e i mosaici nelle chiese e negli insediamenti del vasto entroterra. Casole appartiene ancora al mondo medievale. Eppure, come crocevia tra Oriente greco-bizantino e Occidente latino, essa contribuisce a preparare quella più vasta circolazione dei saperi sulla quale sarebbe fiorita, anche in Italia meridionale, la cultura umanistica. L'abbazia, destinata a essere distrutta con il sacco di Otranto, custodisce ed esalta il significato di un Mediterraneo poroso, cangiante, un mare – per usare le parole dello storico Fernand Braudel – che è «mille cose insieme»: certamente attraversato da conflitti, incursioni e conquiste; ma anche spazio di negozio, di commercio, di esperimento e di incontro dell'altro. Come ha scritto Predrag Matvejević

* L'autore si riserva di fornire le referenze delle citazioni in un'apposita versione del testo destinata alla pubblicazione.

nel suo celebre *Breviario*, se «l'Atlantico e il Pacifico sono i mari delle distanze, il Mediterraneo è il mare della vicinanza, l'Adriatico è il mare dell'intimità».

Su questa vicinanza e su questa intimità, che vedono Otranto fare da interprete, volgono a metà Quattrocento potentissime trasformazioni. La prima e forse più importante è la conquista ottomana di Costantinopoli, avvenuta il 29 maggio 1453 per mano del sultano Maometto II, conosciuto come il *Fatih*, il Conquistatore, personalità di vasta cultura e acuta intelligenza. Il sultano subisce il fascino di tradizioni culturali differenti, chiama presso la propria corte artisti e dotti, conosce il valore dell'eredità greca e romana e, specie dopo la conquista di Costantinopoli, concepisce sé stesso e il suo potere come erede e continuatore della tradizione imperiale bizantina. Ma il suo è un temperamento crudele. L'apertura culturale convive con un ambizioso disegno di espansione, perseguito tenacemente attraverso la guerra e la conquista. Attorno alla metà del Quattrocento, gran parte dei Balcani è ormai passata sotto il controllo ottomano e la stessa Albania, nonostante la lunga e sfibrante resistenza di Giorgio Castriota Scanderbeg, cade alla fine degli anni Settanta del secolo. Da questo momento, gli ottomani possono coltivare con ancora maggior vigore il disegno di avanzare nel Mediterraneo e nel cuore stesso dell'Europa attraverso due direttrici parallele, quella balcanica e quella italiana, com'è del resto nelle ambizioni del nuovo governatore di Valona, poi capo della spedizione otrantina, il generale di probabili origini serbe Ahmet Ghedik Pascià.

La notizia del crollo finale dell'Impero bizantino aveva suscitato una eco immensa nel mondo cristiano ed era stata percepita – scrive Agostino Pertusi – come «la fine non solo di una città, di una capitale e di un impero ma di un periodo storico della civiltà del mondo». Del resto, l'avanzata ottomana continuerà ad accerchiare il Mediterraneo: nel 1480-81 sarà appunto conquistata Otranto; nel 1499 i turchi arrivarono a minacciare via terra la Repubblica di Venezia; nel primo trentennio del Cinquecento conquistarono Siria, Egitto e Rodi, cadde Belgrado e fu assediata Vienna.

Nasce allora, a cavallo tra Quattro e Cinquecento, quella che potremmo definire la “questione ottomana”. La pressione turca sul Mediterraneo e sull'Europa stessa produce un vertiginoso senso di angoscia per il restringersi, in modo progressivo e apparentemente ineluttabile, della cristianità; per la sensazione che un'intera civiltà stia vacillando. Significativamente, durante questi complicati decenni di transizione tra età medievale e moderna, il pensiero europeo ruota in modo insistito attorno al tema dell'avanzata ottomana, della sua apparente invincibilità, delle origini di questa forza, dei suoi usi, dei suoi costumi, delle possibilità di convivenza, più che essere assorbito dalla novità delle recenti scoperte geografiche e dalla nuova proiezione degli europei verso l'Atlantico. La cristianità, già divisa tra un cristianesimo occidentale, di rito romano, e un cristianesimo orientale, che riconosceva la supremazia del patriarcato di Costantinopoli, dovrà presto assistere al definitivo consolidarsi di tre grandi aree di obbedienza: romana, ortodossa e riformata. La visione universalistica dei due grandi poteri della cristianità medievale, l'Impero e il Papato, dovrà progressivamente fare i conti con l'impraticabilità della pretesa di contenere e di rappresentare i grandi mutamenti sociali e politici, non ultimo il consolidarsi delle monarchie nazionali e la frammentazione prodotta dall'avvento degli stati moderni.

È in questo difficile attraversamento che l'affermazione del lungo dominio ottomano diviene una delle possibili vie attraverso cui gli europei cominciano a riconoscersi come partecipi di un retaggio e di un'identità comuni. A favorire tale processo contribuisce dapprima l'inquietudine dei dotti greco-bizantini, riparati in Italia per sfuggire alla pressione turca; poi, la diffusione dell'Umanesimo italiano e il successivo fiorire dei diversi Rinascimenti europei. Fra gli intellettuali europei si consolida gradualmente la coscienza di appartenere a una *res publica litteraria*: una comunità che oltrepassa i confini politici e linguistici, fondata sulla comune appartenenza al mondo cristiano, sulla pratica dei "buoni studi", sulla circolazione del sapere e sul confronto. Ancora nel 1538, quando la Riforma aveva ormai infranto l'unità religiosa dell'Occidente, il cardinale Jacopo Sadoletto poteva scrivere all'umanista tedesco riformato Johann Sturm, deplorando la distanza delle loro posizioni dottrinali: «Non per questo dobbiamo smettere di sentirci uniti nella comunanza della cultura, che è il legame nel quale più strettamente possono intendersi gli uomini liberi».

Particolare rilievo assume in questo senso la figura di Enea Silvio Piccolomini, umanista, diplomatico e uomo di Chiesa, eletto pontefice nel 1458 con il nome di Pio II. Profondo conoscitore delle corti e dei popoli del continente, Piccolomini fece della difesa comune contro l'avanzata ottomana uno dei motivi centrali del proprio pontificato. Nei suoi scritti e nei suoi appelli, Europa e *Christianitas* tendono ancora a coincidere: la sua celebre espressione, «*Europaei, aut qui nomine christiano censentur*», individua gli europei in coloro che sono considerati con il nome cristiano. Non si tratta ancora, naturalmente, dell'Europa plurale e secolarizzata che oggi conosciamo. Eppure, nel pensiero di Piccolomini, quel riferimento acquisisce un significato nuovo. Dopo essere appartenuta alla memoria dell'unità carolingia, l'Europa non indica più soltanto una regione geografica: diviene uno spazio storico e culturale nel quale popoli diversi per lingua, ordinamenti e interessi possono riconoscersi nella condivisione della fede e di una civiltà comune. L'unità che non era più possibile assicurare attraverso le antiche pretese universalistiche dell'Impero e del Papato viene ricercata sul terreno dell'appartenenza religiosa e culturale.

Le suggestioni dei dotti umanisti e dei papi non devono essere piegate, oggi, a rozze attualizzazioni; ci aiutano piuttosto a comprendere come l'Europa si definisca anche dallo specifico rapporto che essa è in grado di instaurare con il Mediterraneo e con i Balcani. Otranto e Casole, dal canto loro, si affacciano su questa nascente coscienza europea: l'una come soglia protesa verso l'Oriente; l'altra come luogo nel quale, da secoli, l'incontro tra la cultura greca e quella latina aveva dato forma concreta a una civiltà comune.

A questi richiami è sordo il precario equilibrio politico italiano del secondo Quattrocento ed è proprio all'ambiguo gioco di rivalità degli Stati italiani, agli approcci e alle blandizie al comune avversario ottomano, che si lega la caduta di Otranto nell'estate del 1480. Nulla, o quasi, può impedire che l'Adriatico tutto diventi rapidamente un lago ottomano. Nulla, o quasi. È infatti la potenza marittima di Venezia, presente con i suoi empori, i suoi scali, le sue enclaves lungo i due versanti adriatici giù fino alla Puglia, fino all'Egeo e al Mar Nero, a porre un argine. Ma Venezia viene appunto da una guerra lunga sedici anni proprio con gli Ottomani, conclusasi nel 1479, un anno prima della presa di Otranto.

Una guerra in cui è stata lasciata sola. Nello stesso 1480 Ferrante d'Aragona, re di Napoli, è impegnato in un lungo confronto con Firenze, che continua a sobillare le rivendicazioni angioine in funzione antiaragonese e a minacciare la stabilità interna del suo regno. È anche in questa trama di calcoli, esitazioni e interessi divergenti che matura il disastro di Otranto. Gli abitanti della città non furono travolti soltanto dalla potenza delle armi ottomane. Furono raggiunti dalle conseguenze di decisioni prese a Firenze, Venezia, Napoli, Roma e Costantinopoli; pagarono la distanza fra l'unità proclamata della Cristianità e la frammentazione reale della politica.

«Serenissima e catolica Maestà – scrivevano a re Ferrante i rappresentanti dell'*universitas* idruntina nelle ore successive all'avvistamento della flotta turca – l'istante necessità et evidente pericolo non pate che facciamo [...] tanti lunghi proemi, poiché l'armata turchesca, che tanti giorni è stata alla Vellona, a quest'ora è comparsa ai danni nostri; la provvisione che è alla città è poca, l'inimico è potente con numero 150 vele e più e ci è venuto ad assaltare: che se la Maestà vostra non fa subito quella provvisione che s'usi in breve et è possibile a farsi, portamo gran pericolo di perderci et essere pigliati. Noi, dal canto nostro, non mancheremo di pensarci a quanto che sarà possibile e fare il debito nostro; e il meno sarebbe perder noi la vita nostra e dei nostri figli: ma quel che più importa sarà il disservizio di Dio e di Vostra Maestà che ne potrà nascere. La supplichiamo, pertanto, per amor di Dio, che ne voglia soccorrere presto contro questo rabbioso cane nostro nemico, tanto potente. Né diremo altro se non raccomandarci umilmente a Vostra Maestà, quale nostro Signore conservi in lunga vita con ogni felicità, e noi ci liberi dalla oppressione delli nostri nemici in questa presente pericolosissima occasione».

In queste parole vi è la lucida percezione del pericolo, la coscienza di essere esposti a un tremendo destino, alla distruzione delle proprie famiglie, all'annientamento dell'intera comunità. La speranza nei soccorsi è tenue. Napoli è lontana, non solo nello spazio da percorrere. Tra la capitale e Otranto si frappongono baronie, poteri, gelosie, rivalità e interessi diversi, spesso indifferenti alle richieste di aiuto che provengono dalla città. Lo stesso Ferrante, come detto, è impegnato nella difesa di un regno continuamente insidiato dalle trame della feudalità e dalle rivendicazioni angioine; il suo esercito, affidato al figlio Alfonso, duca di Calabria, si trova ancora in Toscana e sarebbe rientrato soltanto dopo la caduta di Otranto, muovendo con ritardo verso la Puglia.

Gli otrantini, dunque, attendevano un aiuto che non sarebbe arrivato in tempo. Intanto l'assedio si stringe. Ahmet Pascià propone la resa. I reggitori e i capitani decidono di non consegnare la città. Cominciano i bombardamenti, continui, martellanti, terribili, condotti con imponenti palle di pietra in grado di sgretolare le mura. Agli assalti ottomani risponde una difesa tenace e sanguinosa. Poi, l'11 agosto, la breccia, il combattimento corpo a corpo dentro la città, la morte dei capitani, l'irruzione nella Cattedrale, l'uccisione dell'arcivescovo, del clero e di quanti vi avevano cercato rifugio. Seguirono le violenze sulla popolazione, le uccisioni, la prigionia, la schiavitù, la deportazione. Infine, sul colle della Minerva, la giubilazione degli Ottocento Martiri.

Ed ecco il secondo appello che la vicenda della caduta di Otranto e dei suoi Martiri ci rivolge, dopo quello di una nascente idea di Europa: il tema della scelta. Oggi gli Ottocento sono legati assieme dalla canonizzazione e dalla santità ma come possiamo accostarci noi ad essi, oltre la preghiera e il culto, se non pensandoli uomini come noi, immaginandoci noi stessi dentro le lunghe attese e gli istanti fulminanti prima e dopo la conquista, dentro la paura folle, i dubbi, i rimpianti, i rimorsi, la speranza, il coraggio. Scegliere: arrendersi, no resistere. La memoria ha riunito gli otrantini in una grande immagine collettiva; la storia ci chiede di tornare alle persone e alle differenti condizioni nelle quali furono chiamate a decidere.

Sant'Agostino può aiutarci a formulare la domanda. La libertà non coincide con la possibilità di dominare le circostanze, né con l'illusione di essere padroni assoluti della nostra vita. La libertà risiede nella facoltà di orientare la volontà, di riconoscere tra beni diversi quello al quale non si è disposti a rinunciare. La vita è certamente un bene. La fuga davanti alla morte non è, per ciò stesso, una colpa; la paura non rende indegna una persona. Il martire cristiano, del resto, non cerca la morte e non dispone della propria vita come di un oggetto. Non sceglie propriamente di morire. Sceglie di non compiere ciò che ritiene incompatibile con il bene superiore al quale ha aderito, accettando che altri possano trasformare quel rifiuto in una condanna.

Maria Corti, nel suo romanzo *L'ora di tutti*, affida alla figura di don Felice Ayerbo queste parole, rivolte al capitano Francesco Zurlo: «A ciascun uomo nella vita capita almeno una volta un'ora in cui dare prova di sé; viene sempre, per tutti. A noi l'hanno portata i turchi». Ma che cosa significa “dare prova di sé” quando la storia irrompe nelle nostre vite e restringe quasi completamente la possibilità di agire? Che cosa significa scegliere quando tutte le alternative sono dolorose e qualcun altro ha stabilito le condizioni entro le quali siamo chiamati a farlo? Una cosa era scegliere per i reggitori, ai quali spettava valutare la proposta di resa. Una cosa era scegliere per i capitani, responsabili non soltanto del proprio onore, ma della vita degli uomini e delle donne affidati alla loro difesa. Una cosa era scegliere per il clero, chiamato a restare accanto alla popolazione, a confortarla e a dare un significato alla prospettiva della fine. Altra cosa ancora era scegliere per i pescatori, gli artigiani, i contadini, per coloro che avevano soltanto una casa, una barca, una bottega, pochi beni e una famiglia da proteggere. Quanto maggiore era il potere di decidere della sorte altrui, tanto maggiore era la responsabilità. Ma nessuno di loro, né reggitori, né capitani, né clero, né popolo, aveva deciso la guerra, la disposizione degli eserciti, il ritardo dei soccorsi. Eppure furono loro a pagarne il prezzo. Quanto più ristretto era lo spazio della scelta, tanto più prudente deve essere, oggi, il nostro giudizio.

Proprio per questo, se vogliamo comprendere pienamente la loro prova, dobbiamo ricordare anche coloro che scelsero altrimenti. Vi è la fuga notturna di parte dei soldati inizialmente inviati a difesa della città; l'allontanamento prudente di parte del baronato; il rinnegamento: «Sì donne, mirate l'opra del tradimento, e dell'infamia: io [...] soldato di Ferdinando d'Aragona, ora sono il Rinnegato Assur, Giannizzero di Maometto!», esclama Ghino Lanfranchi, figura sospesa tra storia, fantasia popolare ed epica agiografica, nel momento in cui nottetempo, entrato in Otranto, si rivela dinanzi all'anziana madre e alla figlia Idrusa. Anche tra gli assediati si trovavano uomini che

hanno valicato il confine tra i due mondi. Alcuni, nati in famiglie cristiane, erano stati cooptati attraverso la pratica del *devscirme* nell'apparato militare e amministrativo ottomano. Le fonti cristiane li chiamavano "rinnegati". Ma dietro questa parola si celavano storie differenti: conversioni, cattività, coercizioni, aspirazioni personali, legami nuovi e nuove appartenenze.

La vicenda di Otranto traccia dunque dei confini, confini che, entrando talvolta in relazione, talvolta in urto, hanno attraversato non solo gli spazi e le idee ma anche le biografie e le coscienze. Il tema della scelta parte dal Martirio e arriva fino a noi. Carmelo Bene è stato forse colui il quale in maniera più provocatoria ha problematizzato il tema della reale capacità nostra di raggiungere gli Ottocento Martiri, al di là delle rappresentazioni che li hanno ricoperti. Bene sembra domandarci: quando guardiamo quei teschi, stiamo davvero cercando di ascoltare le loro voci, oppure contempliamo noi stessi nella parte rassicurante degli eredi del loro coraggio?

È una domanda scomoda, ma necessaria. Commemorare non significa appropriarci del sacrificio altrui. Non significa affermare che noi avremmo certamente fatto ciò che fecero loro. Significa riconoscere la distanza che ci separa dalla loro prova, storicizzandola, e nello stesso tempo accettare la domanda che essa continua a rivolgerci.

L'ora fu di tutti, ma non arrivò nello stesso modo per tutti. Alcuni decisero per la città; altri dovettero subire quella decisione. Alcuni combatterono, altri fuggirono; alcuni cedettero, altri rimasero. Molti furono abbandonati e morirono. Ciascuno ebbe davanti a sé possibilità diverse e fu chiamato a rispondere di una responsabilità diversa. Restituire questa complessità agli uomini e alle donne di Otranto non ne diminuisce il sacrificio, al contrario lo esalta, e consente a tutti noi di interrogarci nel profondo dell'animo: siamo ancora capaci, noi, di scegliere?